

Piero Violante

Editoriale

La bilancia, leggermente sbilenco, su un fondale dai bagliori metallici, è appesa sui flutti del mare dalla spuma rabbiosa, grigiogliacciata. La grande tela *Für Rabbi Löw* (2010-2011) di Anselm Kiefer, “tragico” pittore tedesco, può essere letta come segno di questi tempi oscuri? Gli ultimi attentati del terrorismo di matrice islamica a Parigi e a Bruxelles e l'esodo inarrestabile di massa dalla guerra e dalla fame porteranno al collasso le democrazie europee, indebolite, all'interno, dal progressivo svuotamento funzionale della rappresentanza; e all'esterno dalla perdita della capacità integrativa dello stato-nazione nell'età della globalizzazione? È questo il vero obiettivo del Gran Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico? Sgomenta, l'opinione pubblica rimbalza a ritmi sempre più serrati dagli attentati, ai naufragi, alle masse bloccate da muri, reticolati, fili spinati. Masse in fuga intrappolate e rinviate indietro, mentre in discussione è la quantità umanitaria di asilo nella disponibilità di ogni singolo paese europeo. Se non tornano indietro, i migranti trovano riparo nei campi di accoglienza che, come dimostrano innumerevoli report a partire dalla Sicilia, spesso si trasformano in campi di concentramento naturalmente umanitari. La spontanea metamorfosi dei centri di accoglienza in galere, è una traccia oggettiva sia della propensione degli stati europei a sgretolare i diritti, sia della prontezza dei suoi cittadini ad accettarla come naturale. La disponibilità civile è la conferma che i lager si stabilizzano nei paesi in cui il diritto è debole. L'attenuazione dei diritti è però un sintomo che riguarda la società non solo i campi. Lo aveva indicato nel 1982, Andrzej J. Kaminski in un terrificante volume *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi* (Bollati Boringhieri) sostenendo che l'universo concentrazionario non riguarda i campi di concentramento in sé.

Essi sono possibili soltanto - scrive Kaminski - là dove il sistema di diritto è quantomeno fortemente incrinato, se non si trova già in completa disgregazione. I campi di concentramento sono allo stesso tempo sintomi e causa di questa disgregazione. La loro moltiplicazione significa e determina, in un crescendo d'illegalità, l'ulteriore crisi dello stato di diritto, il cui inizio è stato reso possibile e provocato dalla loro nascita. In tale contesto, lo sviluppo dei campi di concentramento viene frenato là dove lo Stato di diritto non si trova in uno stato di disgregazione, dove una garanzia di diritto (anche se indebolita) è ancora in grado di opporsi a quella crescita.

Kaminski riprendendo la nota tesi della Arendt sull'origine del totalitarismo e sulla scomparsa dei diritti come conseguenza della crisi dello stato-nazione divenuto stato-potenza, sostiene che il campo di concentramento è l'espressione materiale, fisica della filosofia dell'antidiritto propria del totalitarismo; sottolinea come esista un processo di lagerizzazione della società, di come cioè il sistema concentrazionario interagisca sulla società che la mette in forma e che paradossalmente la ignora o finge di ignorarla. Ebbene il contrasto alla Grande Migrazione erigendo muri, srotolando filo spinato ha riportato la forma-lager tra noi. A far problema non è solo l'affievolimento giuridico nei campi ma è l'accettazione diffusa nell'opinione pubblica che vi siano luoghi in cui il diritto possa essere sospeso; è la prontezza con la quale in nome della sicurezza si abbandonano i principi di garanzia per la libertà e l'eguaglianza del cittadino. L'affievolimento, se non la sospensione dei diritti, oltre che nei campi, insiste nelle misure “straordinarie” che si varano per “difenderci”; è anzi richiesto dai cittadini che per odio e

per paura si retrocedono alla sudditanza. In questo processo di de-cittadinanza il Gran Califfo è diventato la variabile esterna delle politiche nazionali spostando di fatto l'Europa a destra, favorendo l'avanzata dei movimenti populistici e razzisti che oggettivamente sono suoi alleati. Stiamo, in nome della sicurezza spacciata come alternativa necessaria al welfare, traghettando verso una nuova forma di autoritarismo? La forma-democrazia si sta trasformando in una forma-lager? All'indomani degli attentati di Bruxelles del 22 marzo, Maurizio Molinari, il più acuto e smagato analista italiano dello jihadismo, ha scritto su "La Stampa":

La campagna jihadista contro le nostre città ha tre obiettivi. Primo: esaltare i seguaci al fine di moltiplicare le reclute in Europa ovvero rafforzare le cellule terroriste all'interno di una comunità musulmana europea che in gran parte non è contagiata dall'ideologia totalitaria del Califfo. Secondo: testimoniare in Medio Oriente e Nordafrica che è Isis la più potente organizzazione jihadista al fine di convincere rivali e avversari, all'interno della galassia fondamentalista, alla sottomissione, riuscendo così a imporsi su organizzazioni come Al Qaeda e movimenti come i Fratelli Musulmani. Terzo: terrorizzare gli europei, governi e cittadini, per precipitarli in una sensazione d'impotenza e debolezza capace di schiudere ai jihadisti lo scenario che più desiderano ovvero il saccheggio, economico e umano, del Vecchio Continente. [...] La sconvolgente limpidezza del progetto del Califfato del terrore - scrive Molinari -. stride con la confusione che regna sul fronte delle democrazie aggredite. Europa e Stati Uniti combattono in Siria e Iraq, da quasi due anni, una guerra disordinata e svogliata contro Isis, in Nordafrica hanno lasciato l'iniziativa ai jihadisti dalla Libia al Mali, e sul fronte interno sono divisi da politiche di sicurezza che nel migliore dei casi non sono coordinate, e nel peggiore sono in contrasto. Ciò consente ai jihadisti di avere più strumenti ed occasioni per colpire in un campo di battaglia senza confini. Ecco perché le democrazie hanno bisogno di una nuova coalizione per fronteggiare e combattere il primo avversario totalitario del XXI secolo.

Terrorizzare gli europei, precipitarli in una sensazione di debolezza e impotenza per avviare il saccheggio dell'Europa, scrive Molinari. Per evitare il saccheggio, l'Europa ha una sola via d'uscita: mettere all'ordine del giorno la sua unificazione politica. Fare l'Europa significa sperimentare forme più strette e cogenti, per tutti i paesi membri, di collaborazione investigativa. Significa cedere progressivamente parte della sovranità nazionale per affermare un patriottismo costituzionale postnazionale. Non abbiamo alternative.

In sequenza con le analisi del *Lessico* «Confine/confini» (vedi www.intrasformazione.com IV:2,2015), il *Dossier* di questo numero, curato ancora da Paolo Cuttitta, è dedicato ai morti del Mediterraneo e al primo *database* (*Deaths at the Borders*) fondato su dati ufficiali dei morti alle frontiere meridionali dell'Unione Europea. Scrive Cuttitta:

Questo dossier raccoglie alcuni contributi di autori di diversa estrazione (accademici, giornalisti, studenti, artisti) che affrontano il tema della morte alle frontiere d'Europa da diverse prospettive ma accomunati da un crescente disagio di fronte non solo al quotidiano ricorrere di notizie di morte, ma anche al modo in cui tali notizie sono spesso veicolate, e alla sorda ostinazione con la quale i decisori politici perseverano nell'adottare misure che continuano ad appesantire il bilancio della carneficina.

È una documentazione drammatica che speriamo possa essere oggetto di discussioni e approfondimenti pubblici. Lo faremo a Palermo, perché consideriamo la rivista, un intellettuale collettivo pubblico. Pertanto invitiamo quanti generosamente hanno contribuito al *Dossier* a organizzare nelle loro sedi incontri, dibattiti, approfondimenti su questo scandalo morale e politico del XXI secolo. Perché l'intellettuale pubblico non può solo scrivere ma deve spiegare, autodivulgarsi e indicare anche politiche coerenti con ciò che scrive. Da anni Lina Prosa, scrittrice palermitana, lavora in solitudine – drammaturgicamente - su questo scandalo, approdando infine nel 2014 a Parigi al Théâtre Vieux-Colombier. La *Trilogia del Naufragio* - tre i testi che la compongono: *Lampedusa Beach*, *Lampedusa Snow*, *Lampedusa Way* - si è imposta a livello internazionale ed è stata rappresentata al Piccolo di Milano e allo Stabile di Palermo.

Nella mia posizione di drammaturga e tra le parole della mia *Trilogia del Naufragio* – scrive Lina Prosa nell'articolo che conclude il *Dossier* - ho visto piano piano trasformare Lampedusa in un luogo dell'anima, necessario, emerso dal buio e dal silenzio della sua tradizionale lontananza geografica, a risvegliare l'origine sopita e significare il destino dell'uomo, del mondo, nel nostro tempo; un luogo della Letteratura. Possiamo pure chiamare tutto questo “evento metaforico”, ma dinanzi ad una società che oggi esprime la propria identità attraverso il capitalismo e il consumismo, Lampedusa mi sembra un'apparizione, un evento trasversale alla ragione, capace di mettere in crisi il sistema occidentale che si crede al sicuro dentro se stesso. Si tratta di un'insubordinazione della storia? Sì, è Lampedusa l'irregolare.

Il primo numero del quinto anno di “InTrasformazione” si apre con la nuova sezione *Monografia* che ospiterà ampi saggi di un singolo autore. Siamo ben lieti di inaugurarla pubblicando *Management* di Gabriele Morello Ahrens che è tra i collaboratori più prestigiosi e assidui della rivista. Una monografia efficace esauriente incisiva scritta da un autore che, dopo essersi formato a Oxford, al Balliol College, e a Stanford dove fu assistente di Baran e Chenery, di ritorno in Italia riapprodò a Palermo dove ha fondato e diretto dal 1956 al 2004 l'ISIDA (Istituto Superiore per Imprenditori e Dirigenti d'Azienda), prima scuola di Management nel Mezzogiorno, valutata negli anni della sua direzione una delle migliori *business school* d'Europa. *Note di ricerca* è un'altra nuova sezione della rivista che ospiterà articoli di ricerche in corso e non ancora accademicamente ultimate. Iniziamo con un articolo di Dario Petrantoni, il nostro segretario di redazione che per motivi di studio si è trasferito a Parigi. Nel numero scorso Plebe ed Emanuele scrivendo di Spengler avevano aperto uno spiraglio teoretico sul tema del relativismo. Gliene chiedemmo un approfondimento che è puntualmente arrivato. La straordinaria riflessione di Plebe su Adorno e il relativismo, così come l'esauriente disamina del rapporto tra scienza e relativismo di Emanuele che pubblichiamo nei *Materiali* sollecitano ulteriori interventi. In apertura della sezione ospitiamo un articolo di Giuseppe Campione che si lega al tema del *Dossier*. Scrive Campione nella sua prosa erratica accesa dall'immaginazione geografica e letteraria:

Le carrette del mare giungono sulle spiagge siciliane con impressionante regolarità e, dopo la primavera, con carichi decisamente in aumento. Un allucinante succedersi di carichi di dolore, un dolore antico e attonito, dove la sofferenza si coglie nei volti essiccati, nelle membra dissugate, nella gola incapace di emettere suoni o parole, nelle coperte che è come se volessero riscaldare un freddo dell' anima. E negli occhi terribilmente spalancati, alla ricerca di una via d' uscita da una condizione post-umana. I riti delle istituzioni non

riescono a sterilizzare l'inferno dei viventi. La vulgata razzista, per questa sterilizzazione appunto, si riferirà agli agenti patogeni esterni che s'infiltrano e infettano il corpo della nazione. Ministri, con tragica aberrante paranoia, erano addirittura arrivati a chiedere nuove regole d'ingaggio per la Marina per bloccare gli arrivi e dell'Esercito per la sicurezza interna. E il Mediterraneo, lungi dall'essere il bianco mare dei romani, quello dei conquistatori, non sarà nemmeno il mare «in mezzo alle terre». Il mare del movimento, delle relazioni, degli scambi. E, invece del mare colore del vino di Omero e Sciascia, sarà il mare colore del sangue.

Segnalo con piacere una “new entry”. Giovanni Maniscalco Basile, che per anni ha insegnato a Palermo e poi a Roma, ci ha inviato un affascinante saggio che prende spunto dalla *Cimice* di Majakovskij per analizzare la treccia estetico-politica-sociale: tempo, rivoluzione e utopia nella Russia rivoluzionaria.

Gabriele Morello ci ha anche inviato un suo reportage su l'Expo di Milano. Va da sé che in questi mesi di ubriacatura mediatica non abbiamo letto nulla di comparabile a quest'analisi in profondità del senso di un'Expo, a partire dal concetto di merce, a partire da Marx: “Se le necessità umane originano dallo stomaco o dalla immaginazione non ha alcuna importanza”. Così, ci ricorda Morello, inizia *Il Capitale*. Altro punto forte dei *Materiali* è il polemico e accattivante saggio che Antonino Blando ha pubblicato come introduzione alla riedizione del volume di Giuliana Saladino *Romanzo Politico. De Mauro, una cronaca italiana* edito dall'Istituto poligrafico europeo. Titolo nuovo per un libro edito nel '72 da Feltrinelli *De Mauro, una cronaca palermitana*, nella collana “Attualità” diretta da Marco Fini. Blando argomenta il cambiamento del titolo con il fatto che quello originario sacrificava il libro sull'altare del caso De Mauro e della cronaca di una città periferica sminuendone la vocazione universalista. In quel “una cronaca palermitana” Blando vede un recinto che isola Palermo. Un apartheid che si è servito di un fatto che - fosse la pista Mattei o la droga con riferimento ad Alberti, o, come diranno mafiosi in cerca di benemerienze, il golpe Borghese - non poteva considerarsi solo una cronaca palermitana. E così in accordo con gli eredi di Giuliana Saladino l'editore ha ritenuto che titolo adeguato fosse *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana*. Il nuovo titolo fa dittico con *Romanzo civile* pubblicato postumo da Sellerio. L'opera della Saladino è un romanzo politico, suggerisce Blando, come *Petrolio* di Pasolini. Ed è una bella suggestione critica. A mio avviso il “caso De Mauro”, la sua sottrazione alla città, è all'origine di una possibile interpretazione di Palermo e della sua storia come sottrazione. Se in altri luoghi la retorica identitaria si affida a fatti o gesta che costruiscono, Palermo, per consolarsi che la storia è immobile, si affida a fatti, gesta che le sottraggono pezzi: teatri, ville, palazzi, persone. Per questo il furto de *La Natività* del Caravaggio- occorso nell'ottobre del 1969 - è potuto assurgere a metafora cittadina. A darne notizia era stato su “L'Ora” Mauro De Mauro che - appena un anno dopo - sarà anche lui sottratto. Così come, ventidue anni dopo, alla città sarà sottratto il giornale che si era dato il compito di additare le sottrazioni: villa Deliella, via Libertà, la Conca d'oro, il Massimo. A essere sottratti nella vita tumultuosa della città a partire del tempo del sacco edilizio non saranno solo illustri manufatti o panorami naturali, lo saranno con barbara violenza uomini impegnati a lottare contro la sottrazione perenne. Gli eroi civili di Palermo: sindacalisti, politici, poliziotti, magistrati, giornalisti. *I mille morti di Palermo* (Mondadori 2016) è il titolo di un recente saggio di Antonio Calabrò che racconta con la ruvidezza e la passione del testimone la nostra guerra dei trent'anni contro la mafia. Ebbene la sera del 16 settembre 1970, mentre imperversava lo scirocco, fu sottratto Mauro De Mauro, giornalista de “L'Ora”. Stava per rincasare. Aveva parcheggiato la BMW blu, stava recuperando dal sedile vino e caffè macinato di fresco, quando tre uomini lo costrinsero a rientrare nell'autovettura. “Amuni” gli

dissero e l'automobile, guidata da uno dei rapitori, a balzelloni partì nella strada dissestata. Viale delle Magnolie era l'avamposto allora della città in espansione. Sottrazione di un giornalista ben noto e dalla biografia controversa. Aveva fatto la resistenza all'altro lato. Repubblicano. Aveva lottato per l'onore nella decima mas di Junio Valerio Borghese. Ebbene De Mauro con questo curriculum scriveva su un giornale comunista. Era considerato un giornalista di primordine. I suoi articoli sull'8 luglio, le sue inchieste sul sociale facevano capire che fascista non era più. O quasi. Le opinioni non erano proprio concordi. Blando nella sua introduzione si sofferma a lungo sulla biografia di De Mauro basandosi sulla più recente ricostruzione ad opera di Franco Nicastro e Vincenzo Vasile, *Mauro De Mauro. Il Grande depistaggio* (XLedizioni 2011). La sua sottrazione fu per "L'Ora" uno shock. "Aiutateci" urlava la prima pagina a otto giorni dalla sottrazione. Giuliana Saladino, allora quarantacinquenne, nel cerchio ristretto attorno a Vittorio Nisticò, il grande direttore di un giornale piccolo ma combattivo (come non ci si stanca di scrivere), inizia a scrivere un diario che va dal 16 settembre al 31 dicembre. Aggiunge una cronologia degli eventi più significativi dell'anno dopo, il 1971. Ne viene fuori un libro mozzafiato che immette De Mauro, il suo rapimento, dentro la città litigiosa, scioperata, impraticabile, in un'Italia con la Calabria accesa e "boia chi molla" e che appunto Feltrinelli pubblica nel 1972, *De Mauro. Una cronaca palermitana*. Il libro fu accolto benissimo e da noi, a Palermo, letteralmente divorato. Con gli anni, anche "l'affare De Mauro" iniziò a sottrarsi alla ribalta in una matassa di piste, depistaggi, testimonianze, inefficienze più o meno colpevoli e così il libro mai più pubblicato se non in una edizione ovviamente clandestina. La sua ripubblicazione è pertanto un atto dovuto. A distanza di tanti anni, alla rilettura il libro ricattura perché Giuliana Saladino costruisce e decostruisce ipotesi e piste guardandone con stupore la loro spesso insensata sovrapposizione. E lo fa con uno stile assolutamente "sperimentale". Per le sue predilezioni elencate di sostantivi, di verbi; per la passione musicale per i crescendo (Giuliana amava molto Rossini) e gli arresti improvvisi ironici, stralunati. Per un respiro narrativo che prende fiato, affastella e stremato dopo quattro-cinque righe nonostante le virgole sfiata improvvisamente. Il Natale borghese: tombola e cenone; quello lumpen tombola e sfincione. Un'ironia continua contro il potere costituito: ne fa le spese il Ministro Restivo; contro la burocrazia inetta, contro il duello carabinieri-polizia, mentre la pagina si riempie di persone, cose in un cicaleccio di soloni mentre la città è sciopero continuo, il traffico un ingorgo, e l'acqua non c'è. Come nella *Cenerentola* di Rossini: *Questo è un nodo avviluppato, / Questo è un gruppo rintrecciato. / Chi sviluppa più inviluppa, / Chi più sgruppa, più raggruppa*. Una matassa che aggroviglia sino a cancellarlo il povero De Mauro che lentamente scompare o si sottrae. E nessuno vuol più sapere perché, per chi, per cosa.